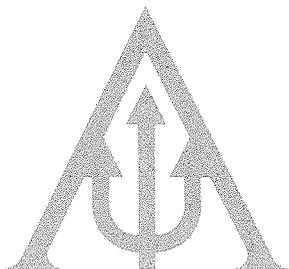


**ACCADEMIA INTERNAZIONALE  
DI SCIENZE E TECNICHE SUBACQUEE  
USTICA**



**LUIGI FERRARO**

*MEDAGLIA D'ORO AL VALORE MILITARE*

**UN EROE DI GUERRA  
CHE HA DEDICATO LA SUA VITA  
ALLA TECNOLOGIA  
ED ALLA DIDATTICA PER LA  
CONQUISTA DELLA PROFONDITÀ**

**Presentazione di RAFFAELE PALLOTTA  
Testo di GAETANO "NINÌ" CAFIERO**

**QUADERNO N. 11**

**Dicembre 1993**

---

*Secondo numero della Collana dedicata ai "MAESTRI"*



## PRESENTAZIONE

L'Accademia Internazionale delle Scienze e delle Tecniche subacquee continua, con questo quaderno, la collana dedicata ai grandi Maestri della cultura e dell'attività subacquea.

Il 30 giugno del 1993 ricorreva il cinquantenario dell'eroica impresa di Alessandretta in cui l'audacia, la scaltrezza e la perizia di Luigi Ferraro, sommozzatore dei mezzi d'assalto della Regia Marina Italiana, impartivano ai nostri avversari gravissime perdite.

Nel silenzio ufficiale di una nazione immemore, l'Accademia di Ustica ha deciso di dedicare un quaderno della collana «I Maestri» a Luigi Ferraro per ricordare le sue gesta eroiche, esempio fulgido di dedizione al dovere e di amore per la Patria. Ma anche per ricordarne la preziosa attività in favore della sicurezza dell'immersione subacquea sia mediante l'attenta ricerca per migliorare le attrezzature di immersione e sia per l'impegno profuso per una migliore didattica.

Un'antica amicizia mi lega a Gigi Ferraro cementata da una stima reciproca forte e disinteressata.

Ci uniscono i comuni ideali di dedizione marinara alla nostra Italia; l'aver dedicato la vita alla ricerca tesa a migliorare l'attività subacquea ed a renderla più agevole e sicura; l'impegno ad affrontare sfide pericolose ed entusiasmanti che vadano oltre i confini della norma ritenuta a torto confine invalicabile.

La sfida di Majorca all'abisso e lo studio della respirazione subacquea cosiddetta ad iniezione o meglio ad offerta che ci hanno visti uniti contro la diffidenza generale è la dimostrazione di quanto ho asserito.

A Gigi Ferraro è dedicato l'omaggio dell'Accademia che onora con la sua appartenenza, ma è soprattutto ai giovani che è rivolto questo quaderno perché possano conoscere un «UOMO» che ha saputo coniugare l'amore per la Patria a quello per il Mare, la dedizione alla Famiglia con l'amore per il Lavoro e la disponibilità verso gli altri.

**Amm. Prof. Raffaele Pallotta d'Acquapendente**  
Medaglia d'Oro al Valore Civile  
Gold Medal of CARNEGIE hero found

## LUIGI FERRARO, *MOVVM*

*Un omaggio dell'Accademia Internazionale di Scienze e Tecniche Subacquee di Ustica a uno dei suoi più prestigiosi Tridenti d'Oro*

testo di Gaetano «Niní» Cafiero

«La subacquea», come si usa dire per indicare un mondo intero, quelli che si immergono per piacere o per attività intellettuali con la maschera, le pinne, l'autorespiratore, ha — come molte cose di questa Terra — origini belliche, perciò drammatiche, spesso tragiche. E ha origine in una guerra recente, l'ultima che abbia combattuto l'Italia: la seconda guerra mondiale, cominciata per noi il 10 giugno del 1940, finita due volte: l'8 settembre 1943 e poi il 25 aprile 1945.

In quegli anni il tenente di vascello della Marine Nationale francese Jacques-Yves Cousteau, colui che ha perfezionato l'autorespiratore rendendo possibile a chiunque l'immersione subacquea, faceva i suoi esperimenti, come ha scritto, «andando a nascondersi in un'ansa, al riparo dagli occhi dei bagnanti curiosi e delle truppe italiane di occupazione».

L'eroismo era inevitabile, dati i tempi.

E dall'eroismo «attivo» (se così si può dire) è venuto uno tra i più famosi pionieri dell'avventura subacquea, Luigi Ferraro, Medaglia d'Oro al Valor Militare per le mirabolanti imprese compiute nel '43 con indosso una tuta nera e ai piedi un paio di pinne «top secret».

Ferraro cominciò da sub, facendo a Tripoli (dov'era stato «esportato», come ama dire, a quattordici anni, nel 1928) le stesse cose che Cressi faceva a Genova e Mares in Istria, i fucili con la molla a estensione e le stecche d'ombrello per fiocine, e le maschere. Però per le maschere aveva cominciato direttamente con la soluzione più difficile, una maschera «a cassetta» in lamierino di zinco, il vetro stuccato davanti e dietro una guarnizione ricavata da un parabrezza d'automobile. La maschera in lamierino di Ferraro aveva però una deplorabile tendenza all'allargamento, talché l'inventore, per ovviare all'inconveniente, escogitò una valvola di svuotamento, aperta nella parte inferiore della maschera e manovrabile mediante un tasto ricavato da una vecchia tromba, presumibilmente in dotazione ai Bersaglieri.

Con stucco, lamierino, guarnizione e pezzo di tromba, Ferraro pescava davanti allo stabilimento balneare di Tripoli. Sott'acqua, a pochi metri di profondità, c'era un grande lastrone di pietra, che faceva da tana a sciame di muggini, branzini, saraghi. Ferraro pescava per divertirsi, ma una volta fece un patto coi soldati della batteria costiera che, immuni da preoccupazioni ecologiche, amavano pescare invece lanciando in mare cariche esplosive: al Ferraro, unico capace di scendere sott'acqua a prendere i pesci, toccavano tutte le prede che i soldati non riuscivano a raccogliere in superficie o con una sorta di fiocina lunga una decina di metri di cui disponevano.

Quando tornò nella natia Genova, nel '38, Ferraro conobbe Giusti & Malagamba, e quindi il *Monogoggle* che costoro importavano dalla Francia e il fucile a molla che fabbricavano. Approfittò del viaggio per vendere alla Salvas, antica ditta specializzata nella lavorazione della gomma, un brevetto per la chiusura stagna d'una tuta per sommozzatore; ne ricavò 3.000 lire in contanti e un autorespiratore a ossigeno senza libretto di istruzioni. Nel '42 Ferraro era l'unico civile a possedere un apparecchio di quel genere, ma non aveva la più pallida idea di

come funzionasse. Perciò, quando lo arruolarono in artiglieria e lo spedirono alla batteria di Maralunga, a Lerici, e lui ottenne dai colleghi che facessero il suo servizio mentre se ne andava a pescare sott'acqua a Fiascherino e a Tellaro, dell'auto-respiratore fece un uso assai singolare. In pratica, non avendo né ossigeno né calce sodata, Luigi Ferraro si limitava a gonfiare col fiato il sacco polmone e poi, sott'acqua, si risucchiava la sua stessa aria, leggermente viziata ma tutto sommato respirabile. Con questo sistema riusciva ogni giorno a compiere mirabolanti catture: accompagnato dal fido attendente Antola batteva scogliere naturali e artificiali, anfratti e tane, e tornava a riva soltanto quando aveva ben gonfiato il carniere.

Il 21 aprile 1941, Natale di Roma, Tripoli subì rassegnata un furibondo bombardamento navale da parte della flotta britannica. Ferraro assistette impotente e furioso al massacro, stette a guardare le navi nemiche che per un'ora buona, ferme davanti alla città, fecero il loro comodo. Ferraro aveva un barchino a motore, fatto da Baglietto, di dimensioni molto ridotte e munito d'un motorino. L'aveva acquistato per 3.000 lire da Gazzo, a Sturla. «Avevo un siluro sotto il barchino», pensava Ferraro, «gliela farei vedere io a queglii stramaledetti inglesi!». L'idea che gli aveva attraversato il cervello lo affascinò, e ne volle parlare all'ammiraglio Fenzi, uno dei famosi violatori dei Dardanelli durante la prima guerra mondiale. L'ammiraglio lo ascoltò interessato, ma gli fece presente che, a suo parere, difficilmente un barchino avrebbe potuto manovrare, con un siluro attaccato allo scafo. Ferraro decise di dare una dimostrazione pratica della validità della sua idea. Si procurò un pezzo di tubo, lungo quanto un siluro del diametro di 45 centimetri; poi buttò giù a colpi di scure un eucalipto del giardino di casa e con il legno scolpì un'ogiva e un tappo per l'altra estremità del tubo. Con questo simulacro di siluro, Luigi Ferraro dimostrò all'ammiraglio Fenzi che il barchino manovrava magnificamente. Fenzi, convinto, gli procurò un appuntamento con l'ammira-

glio Brigonesi, comandante di Marelibia, e con lo Stato Maggiore della Marina al completo. Il parere fu favorevolissimo: «Facciamo una relazione e la presentiamo all'ammiraglio Riccardi», dissero. A questo punto, Ferraro fece un passo avanti: «Be', se la cosa vi sembra degna addirittura del ministro della Marina, a Roma ci vado io». E partì.

Riccardi lo ricevette, lo affidò all'ammiraglio de Courtin, comandante delle Armi Speciali, de Courtin convocò il capitano di vascello Moccagatta, comandante della X Mas, Moccagatta spedì Ferraro a Milano, alla Ditta Cabi dell'ingegner Cattaneo, fornitrice della Regia Marina, l'ingegner Cattaneo fece fare a Ferraro sette giorni di anticamera, in attesa di suo figlio, che sarebbe arrivato da un giorno all'altro e che era il solo a poter decidere. Estenuato Ferraro disse all'ingegner Cattaneo: «Me lo dica chiaramente, la mia idea non vi interessa?». E Cattaneo, finalmente, si commosse: «L'idea è perfetta, caro Ferraro. Noi vi abbiamo tenuto qui sui carboni ardenti perché dovevamo capire chi eravate voi in realtà e che cosa volevate. Capite, siamo in guerra, dobbiamo sospettare di chiunque. L'idea è splendida, caro Ferraro, ma ha un grave difetto: è già stata realizzata».

«Magnifico!», replicò Ferraro, «e allora fatemela usare!».

«Ma come, non eravate venuto qui per vendere il brevetto?».

«Io? Io sono venuto qui per affondare le navi inglesi, non per spillare quattrini alla Patria in guerra!».

Andò a finire che l'ufficiale di artiglieria Luigi Ferraro fu cooptato dalla Regia Marina (dopo dieci mesi di lungaggini burocratiche) e spedito tra gli uomini dei mezzi d'assalto. Dove era convinto di trovare esperti manovratori di barchini con siluro e trovò invece volenterosi che si allenavano al nuoto subacqueo, i «Gamma» del comandante Volk. Il suo passato di cacciatore di pesci, momentaneamente dimenticato per via del barchino, gli sarebbe tornato molto utile, ora che doveva dedicarsi alla caccia delle navi nemiche. Finalmente imparò che l'au-

torespiratore a ossigeno funzionava, per l'appunto, con l'ossigeno e con la calce sodata, non soffiandoci dentro. La sua lunga esperienza di esploratore dilettante degli abissi si rivelò logicamente utilissima, e in breve Ferraro da allievo diventò istruttore.

Quando ebbe finito il periodo d'istruzione nella piscina di Livorno, lo destinarono a una missione da compiere ad Alessandretta, una cittadina turca al confine con la Siria. Qui, in rada, i turchi caricavano sulle navi alleate enormi quantità di minerale di cromo, preziosissimo per l'industria bellica, e ricevevano in cambio armi e altri generi. La Turchia era neutrale e corteggiata, dagli Alleati e dall'Asse. Non era proprio il caso di intervenire in forze con sommergibili e aerei. Ci voleva un'arma segreta, e non c'era nulla di più adatto allo scopo d'un asaltatore subacqueo.

L'uomo *Gamma* Luigi Ferraro giunse ad Alessandretta sotto le mentite spoglie del raccomandato di ferro che per evitare il fronte era riuscito a farsi assegnare come impiegato al consolato italiano di quella città. Portava con sé quattro valigie diplomatiche per un totale di centosessanta chilogrammi: infatti non contenevano documenti e effetti personali ma otto bauletti esplosivi e tutti gli accessori, quattro piccoli autorespiratori a ossigeno, tuta nera, pinne «top secret».

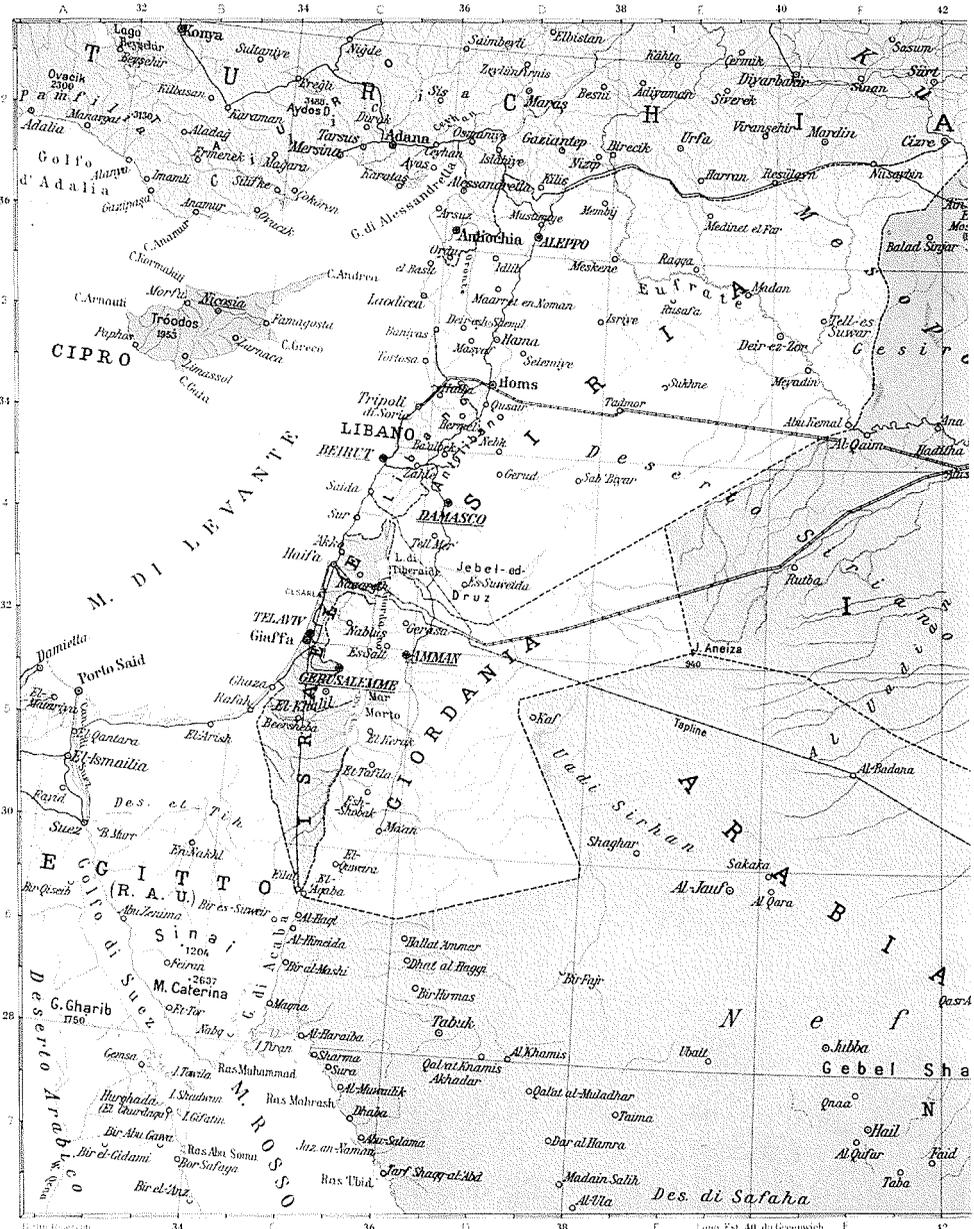
Detto subito nell'occhio, e i primi venti giorni di soggiorno turco li trascorse strettamente sorvegliato da un giovanotto dell'*Intelligence Service* che lo seguiva come un'ombra: dalla mattina, quando Ferraro lasciava la Missione Carmelitana dove s'era sistemato a pensione, alla sera quando tornava a dormire. Costatata la sua sostanziale innocuità, il James Bond dell'epoca si decise finalmente a lasciarlo perdere, e Ferraro stabilì che fosse giunto il momento di agire.

La prima impressione che aveva provato, quand'era giunto ad Alessandretta, era stata di stizza: il consolato a cento metri dal mare, le navi ancorate lì davanti a 1.500 metri, sembrava

una cosa da ragazzini. Però nei giorni in cui aveva dovuto fare soltanto l'impiegato consolare, per via dell'agente inglese che lo pedinava, aveva avuto modo di accorgersi che l'impresa che gli aveva affidato il comandante Valerio Borghese era estremamente difficile. Il consolato italiano era «circondato» dai consolati inglese, francese, americano e tedesco; la strada verso la spiaggia passava davanti a un deposito turco sorvegliato giorno e notte da una sentinella; il lungomare, davanti alla spiaggia, era frequentatissimo per la passeggiata serale dei residenti turchi e stranieri; al bar dello stabilimento balneare si davano convegno tutti i gaudenti e le spie di Alessandretta. Come faceva, Ferraro, a uscire col malloppo? Non era tanto per il rischio personale, quanto per la posizione delicata della Turchia: se lui fosse stato scoperto si sarebbe avuto il *casus belli* che gli Alleati cercavano per tirare il governo di Ankara dalla loro parte.

Ferraro pensò a tutte le soluzioni possibili del problema. Ma proprio non gli riusciva di trovare il modo di sortire dal consolato con i barilotti esplosivi, la tuta e le pinne sottobraccio. Era rassegnato a tornarsene in Patria rinunciando alla missione, quando gli venne un'idea. Appena era arrivato ad Alessandretta, con la fama di raccomandato e di imboscato, i giovani e le ragazze della piccola colonia italiana avevano cominciato a prenderlo in giro; avevano detto perfino che lui non sapeva nuotare, e Ferraro era stato al gioco. Beh, gli venne in mente che forse era proprio il caso di insistere, con quel gioco; anche se Giovanni Roccardi ufficiale di marina del servizio segreto, anche lui ad Alessandretta con la copertura di segretario del console Ignazio di San Felice, insieme agli altri lo prendeva in giro, e non sempre bonariamente.

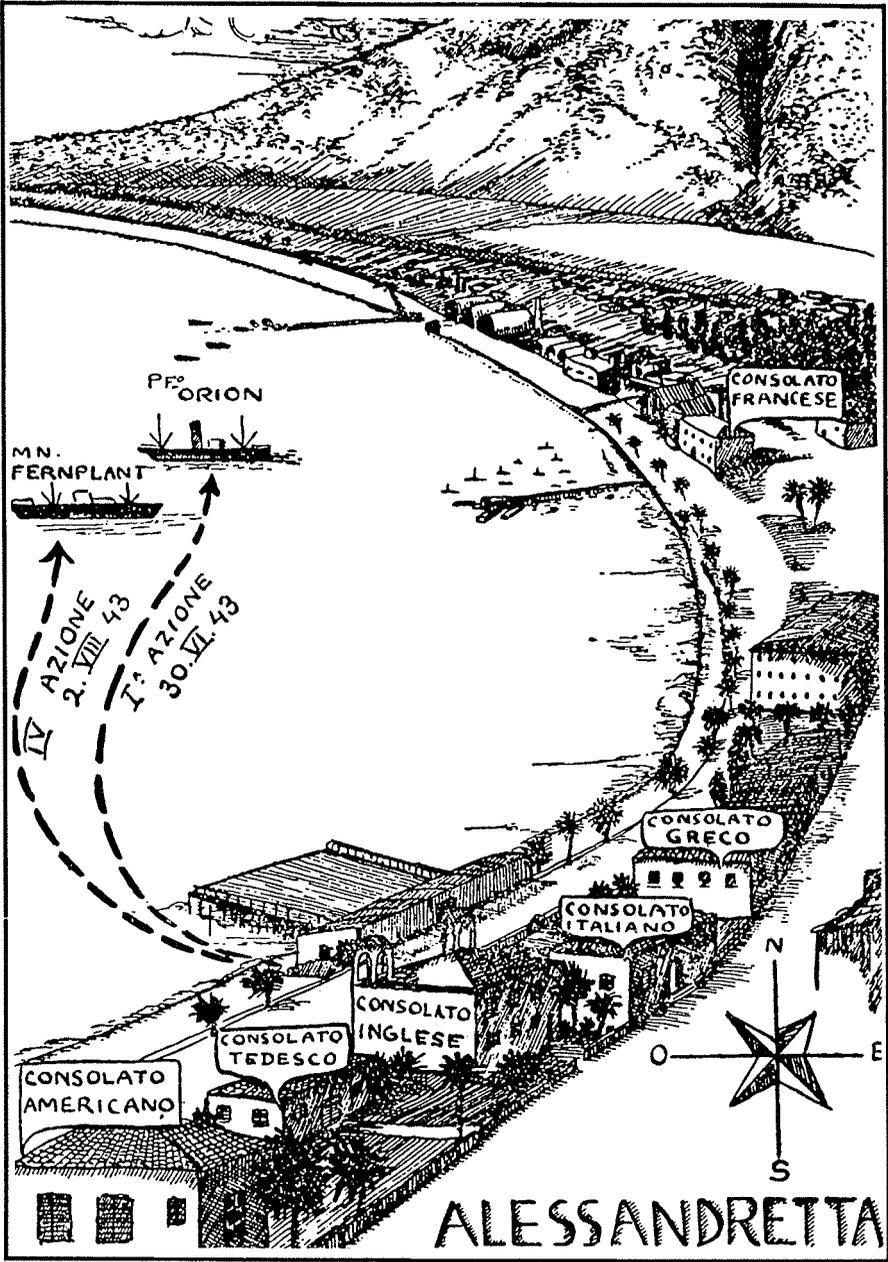
Fu così bravo, Ferraro, che presto tutti si convinsero che lui non sapesse nuotare davvero, e che andasse a fare il bagno di sera perché si vergognava. Peccato, perché per il resto era abbastanza sportivo: aveva comprato tamburelli, bocce, manubri e altri attrezzi, e tutti i pomeriggi, terminato il lavoro d'uf-



ficio, li portava in spiaggia a disposizione dei suoi amici. In realtà Ferraro, con la scusa delle bocce e dei tamburelli, era riuscito a trasferire in una cabina balneare che aveva preso in affitto, bauletti esplosivi, galleggianti, tuta, pinne.

Fu grazie a questo trucco audace e geniale che riuscì a portare a termine la missione che gli era stata affidata. Ecco come le sue imprese sono descritte nel volume *I mezzi d'assalto* edito dall'Ufficio Storico della Marina: «La sera del 30 giugno 1943, Ferraro, sempre aiutato validamente da Roccardi, indossa la tenuta da sommozzatore, fissa alla cintura due bauletti ed entra silenziosamente in acqua. La vittima designata è il piroscafo greco *Orion* di 7.000 tonnellate, al servizio dei Britannici, ancorato a 2.300 metri dalla riva. Ferraro compie la traversata in maniera perfetta; guadagna la zona di ancoraggio dell'*Orion* e, sfidando la luce dei proiettori di bordo e delle sentinelle che passeggiano sul ponte della nave, si immerge sotto la carena del mercantile. Fissati i bauletti alle alette di rollio, sfilati gli spilli di sicurezza, Ferraro si disimpegna senza contrasto e riesce a ritornare a riva alle 04,00 del mattino. Giova, a questo punto, ricordare che i bauletti esplosivi erano dotati di una piccola elica che veniva azionata solamente quando la nave attaccata, uscendo in mare aperto, navigava ad una velocità di almeno cinque nodi. Lo scoppio dell'ordigno poteva avvenire soltanto se e quando la piccola elica aveva compiuto un prestabilito numero di giri, corrispondenti ad alcune miglia di percorso della nave. In tal modo la nave minata affondava in mare aperto e ciò induceva l'equipaggio a credere che l'offesa fosse dovuta a siluramento di sommergibile o ad urto contro mina. Fu appunto questa versione che diedero i superstiti dell'*Orion* quando il piroscafo, ultimato il carico e lasciato il porto di Alessandretta sette giorni dopo l'azione di Ferraro, affondò in mare aperto piuttosto celermente anche a causa del suo pesante carico.

L'8 luglio Ferraro e Roccardi apprendono che nel vicino porto di Mersina è ancorato il piroscafo *Kaituna* di 10.000 tonnellate.



late per il consueto carico di minerale di cromo. Il 9 i due partono alla volta di Mersina e alloggiano nel consolato italiano che, al pari di quello di Alessandretta, è prossimo al mare. La sera stessa Ferraro rinnova il suo attacco. Due giorni dopo il *Kaituna* salpa e, appena al largo, si verifica una esplosione in chiglia: purtroppo uno dei bauletti fa cilecca. Il grosso mercantile può pertanto essere portato ad incagliare sulla costa di Cipro evitando di affondare in acque profonde. Ricuperato e rimorchiato in bacino, il *Kaituna* rivela agli Inglesi il bauletto inesplosivo e ancora applicato ad una aletta di rollio. Quando però il servizio di sicurezza britannico può dare l'allarme, Ferraro ha già effettuato altri due attacchi.

La sera del 30 luglio 1943 Ferraro e Roccardi sono nuovamente a Mersina. Obiettivo: il piroscafo inglese *Sicilian Prince* di 5.000 tonnellate.

Nella relazione stesa da Ferraro sulle sue azioni nei porti turchi si può leggere:

Mi rendo conto della ubicazione del bersaglio e, alle 22.00, indossata nel consolato quasi tutta l'attrezzatura, ricoprendomi con una veste da camera, scendiamo sulla spiaggia per il bagno serale. Roccardi mi aiuta nel trasporto dei bauletti e nelle operazioni finali di vestizione. Alle 22.45 inizio l'azione. Dopo circa 500 metri mi pare di udire in vicinanza dei rumori. Mi fermo, ascolto, e sento nell'oscurità, vicinissimo, il potente soffio d'un grosso bestione. Contro luce potrò poi accertare trattarsi di due grossi animali che si tuffano e sbuffano a due metri da me. Più di una volta li ho visti decisamente puntare sulla mia persona e ho sentito sotto di me lo spostamento dell'acqua prodotto dai loro colpi di coda. Ho cercato più volte di spaventarli e colpirli col coltello, ma inutilmente, perché con meravigliosa costanza si sono sentiti in dovere di accompagnarmi per quasi tutto il percorso. Giungo sul bersaglio, che dista dal punto di partenza circa 4.000 metri, alle 02.00.

Ferraro ripete la consueta manovra di attacco applicando i bauletti alle alette di rollio del mercantile: alle 04.00 è di nuo-

vo a terra e dopo poche ore rientra inosservato con Roccardi ad Alessandretta.

Il *Sicilian Prince* sfugge tuttavia alla sua sorte perché una ispezione in carena consente di rimuovere in tempo i bauletti esplosivi.

Non evita invece l'affondamento la motonave norvegese *Fernplant* di 7.000 tonnellate che si presenta il 1° agosto nel porto di Alessandretta per effettuare il suo carico di cromo. La stessa sera Ferraro torna all'attacco utilizzando la quarta e ultima coppia di bauletti che ha portato con sé dall'Italia. Nelle prime ore del pomeriggio del 2 il *Fernplant* salpa, ma poco dopo rientra in porto. Ferraro e Roccardi vedono ricomparire il mercantile con vero sgomento temendo che l'esplosione in porto della nave possa provocare un grave incidente diplomatico con la neutrale Turchia che ha ormai assunto un atteggiamento molto guardingo verso l'Asse.

Scrivo al riguardo Ferraro:

Immaginabile il nostro raccapriccio e le preoccupazioni per ciò che stava per accadere. Rassegnati, attendiamo l'ora dell'esplosione che dovrebbe avvenire verso mezzanotte. Giunta l'ora, fissiamo con ansia il bersaglio, ma con nostra incredula sorpresa i minuti passano e nulla avviene. Pensiamo che solo molto tempo dopo la partenza la nave abbia raggiunto la velocità necessaria alla smobilizzazione delle elichette dei congegni esplosivi, quindi cessiamo l'osservazione. Il mattino seguente, appena giorno, mi precipito ad osservare l'accaduto, convinto di vedere la nave sbandata e arenata in qualche punto della costa. Distinguo invece la sua sagoma, perfettamente in ordine, al suo ancoraggio. Ciò in cui non osavo sperare era avvenuto: la nave nella sua uscita, non aveva raggiunto la velocità necessaria. È stato un grande sollievo quando, alle 18.00 del 5, l'abbiamo vista lasciare il porto!

Il destino della motonave si compì al largo della Siria: il *Fernplant* si inabissò e non lasciò tracce pericolose.

L'azione del 2 agosto fu l'ultima effettuata da Ferraro che aveva ormai utilizzato tutti i bauletti della sua dotazione. D'altro canto, il console italiano di Alessandretta era stato finalmente messo a parte dello speciale incarico del suo eccezionale collaboratore e temeva eventuali, possibili complicazioni con le autorità turche. Ferraro rimpatriò pertanto pochi giorni dopo "per motivi di salute" concludendo la sua avventurosa missione in Turchia».

Il linguaggio di Ferraro rivela un'encomiabile tendenza alla modestia; quello del volume edito dalla Marina è stringato e essenziale; né l'uno né l'altro permettono al lettore di immaginare l'impegno ai limiti dell'umano che quelle imprese comportavano. Proviamo a pensare la virile, onesta paura dell'assaltatore subacqueo, solo in mezzo al mare dei nemici, la tremenda difficoltà di respirare ossigeno puro da un congegno dopo tre chilometri di nuoto con due bauletti zeppi di esplosivo attaccati alla cintura; e le bevute d'acqua salata, e i riflettori degli uomini di guardia sulla nave che spennellano l'acqua. Ferraro dovette, sul posto, apportare un importante cambiamento al programma che gli era stato dato: difatti capì subito che attaccare le navi di fianco, come si insegnava nei corsi per Uomini Gamma, era una pazzia: la fiancata d'una nave da guerra o di un mercantile cade perpendicolarmente all'acqua, ed è lì, a mezza nave, che si raccolgono abitualmente gli uomini dell'equipaggio. Perciò andò a portare il suo attacco a prora, dove, per la forma stessa dello scafo in quel punto, nessun uomo dell'equipaggio, per quanto si sporgesse fuori murata, avrebbe mai potuto scorgerlo; e nuotò sotto lo scafo di ferro, seguendo con le dita nude le giunture delle lamiere, per portarsi sotto le alette di rollio.

Non vincemmo la guerra. Luigi Ferraro, alla fine delle ostilità, si ritrovò con un patrimonio costituito da una medaglia d'oro al valor militare, un autorespiratore a ossigeno, una maschera e un paio di pinne che ormai non erano più *top secret*.

Con questa formidabile attrezzatura dichiarò subito un'altra guerra: a nome dei sub nascenti, contro l'antica civiltà dei palombari; maschera e pinne contro testa di rame e scarpe di piombo. Trovò lavoro come ispettore dei relitti. I porti italiani erano ingombri di macerie di navi. Soltanto nel porto di Genova ce n'erano 400, ferite a morte o in stato di avanzata decomposizione. Si trattava di vedere in quali condizioni si trovavano quei relitti, in quale posizione giacevano sul fondo. E Ferraro andò: a Livorno, La Spezia, Civitavecchia, Napoli, Messina, Siracusa; andò a Porto Melito Salvo, in Calabria, dove scese a 35 metri di profondità con l'ARO. Una cosa di cui si muore, perché l'ossigeno puro, respirato a una pressione di appena 1,7 atmosfere, cioè alla profondità di 7 metri, comincia a diventare tossico, e oggi soltanto i sub più allenati e padroni del mezzo possono avventurarsi a quote massime di 13 metri. S'era costruita anche una sorta di macchina fotografica, per i suoi rilievi subacquei: un lungo nastro di tela bianca arrotolata sul quale disegnava profili, annotava falle, scriveva misure.

Con la nuova agilità del sub, Ferraro si infilava in stive ingombre, si incuneava nei locali macchine ch'erano foreste intricate di ferro arrugginito dove un palombaro non sarebbe mai passato. Fece questo lavoro fino al 1947, poi escogitò una nuova follia sottomarina. Ebbe in omaggio dalla Marina due cilindri di sostentamento delle reti di sbarramento, ormai inutili, e ne ricavò altrettante campane iperbariche o pneumatiche che dir si voglia. Un po' scomode, perché l'altezza interna era d'un metro e sessanta, e bisognava starci dentro rannicchiati, ma tutto sommato agibili. Completò questo primitivo impianto iperbarico con un respiratore ad aria. Cousteau aveva già perfezionato l'erogatore del comandante Le Prieur, ma il nuovo, magico congegno non era ancora giunto in Italia. Ferraro risolse il problema trasformando un ARO, cioè un autorespiratore a ossigeno, in Ara, cioè autorespiratore ad aria. L'aria, contenuta in una bombola, era mandata attraverso una manichetta al sacco-

polmone dell'apparecchio e da qui, a pressione ambiente, finiva nella maschera del sommozzatore, che poteva ispirarla senza sforzo e poi scaricarla nell'acqua circostante attraverso due valvole poste ai lati della maschera, all'altezza delle orecchie. Il principio di funzionamento, insomma, era analogo a quello escogitato da Egidio Cressi nel '40. E anche questa specie di macchina della morte funzionava magnificamente, tanto che Ferraro potette dedicarsi con successo alla pesca delle spugne, a profondità varianti tra i 50 e i 60 metri; con una puntatina a —70, in quel di Fumefreddo, vicino Vibo Valentia, dove decise d'andare a far visita a un palombaro chiuso in una torretta iperbarica (vera) e intento all'esplorazione del relitto d'una petroliera.

Poi la smise anche con le spugne, e il suo destino s'incrociò con quello di Egidio Cressi che in quegli anni, in piena guerra, nell'aprile del 1943, aveva compiuto un atto coraggiosissimo nel suo genere: si era dimesso dal Banco di Roma, dopo vent'anni esatti di onorato servizio, e aveva puntato tutto il suo avvenire sull'avvenire dell'attività subacquea, creando la prima industria del settore.

E entrando a lavorare per Egidio, per quella che era già diventata la Cressi Sub, la Medaglia d'Oro al Valor Militare Luigi Ferraro si era reinserito a pieno titolo nella vita civile (per quanto potesse definirsi «civile» l'esistenza d'un italiano nel 1947). E quando, quindici anni più tardi, decise di mettersi in proprio fece come quell'altro pioniere: in un ex garage di 200 metri quadrati Luigi Ferraro nel 1962 fondò la Technisub. Faceva affidamento sulla propria indiscutibile esperienza nel settore e sull'entusiasmo d'una sparuta schiera di collaboratori.

Il successo fece presto ad arrivare. Già scegliendo quel nome, Technisub, aveva mostrato di avere le idee chiare: pensare e realizzare per i subacquei sportivi e professionisti una serie di prodotti caratterizzati da un alto contenuto di tecnologia e di innovazione. Il marchio — giallo su fondo nero — conferma

queste intenzioni e ne simboleggia visivamente la sintesi: il pesciolino è il mare, l'acqua, più precisamente l'idrospazio; il compasso è lo strumento di precisione per realizzare un'opera — il cerchio perfetto — altrimenti impossibile a mano libera (se si fa eccezione per quello tracciato da Angelo di Bondone, detto Giotto, sotto gli occhi attoniti del suo maestro Cimabue).

Affettuosamente cognito dai suoi molti amici come «Gigi», il professor Ferraro si mette a perfezionare in nome e per conto proprio quegli attrezzi per l'immersione che aveva già messo a punto per altri: innanzi tutto la maschera, poi con le pinne, in seguito con tante altre cose.

Oggi sembra ovvio che una buona maschera subacquea debba alloggiare il naso, tener fuori la bocca, avere un volume il più contenuto possibile. Già nel 1962 queste cose si sapevano, ma gli sperimentatori avevano un lungo cammino da percorrere (lo hanno sempre, anche quando sembra che tutto sia già stato inventato o scoperto, altrimenti il progresso dell'umanità si interromperebbe); Ferraro mise a punto la prima maschera tutta Technisub, la *Naso*, e poco dopo la *Falco* (anche un omaggio a Ennio Falco, grandissimo campione) che, con il suo telaio rigido, due lenti sullo stesso piano, è stata indubbiamente la capostipite di tutte le maschere moderne.

Stesso discorso per le pinne. Prima della guerra, come s'è visto, l'attrezzo (pensato, si capisce, da Leonardo da Vinci) era pressoché sconosciuto; poi si era meritato la classificazione di «arma segreta» da parte della Regia Marina che aveva impiegato uomini come Ferraro nelle straordinarie imprese dei suoi sabotatori subacquei. Ferraro che aveva avuto i polpacci martoriati dai crampi a causa delle pinne antidiluviane che aveva dovuto usare in guerra, in pace aveva avuto per primo l'intuizione della razionalità e della comodità della calzata «a scarpetta», anche con i primi calzari di neoprene, e dell'efficienza superiore che si otteneva studiando la più efficace inclinazione della pala e la virtuale sovrapposizione della scarpetta alla pala stessa.

Con le prime pinne rispondenti a questi criteri e sperimentate da Ferraro si ottennero risultati — in termini di resa e di risparmio di fatica — raddoppiati rispetto alle pinne infilate sulla punta del piede e tenute in sede da un cinghiolo di gomma, copiate pari pari da quelle degli Uomini Gamma.

Quando si trovò a disporre della «sua» Technisub, Ferraro perfezionò il concetto e lo attuò realizzando la pinna *Caravelle*: in cui la funzione della scarpetta (statico-morbida) si contrapponeva a quella della pala (dinamico-nervosa). Sembra ovvio, ma per ottenere un oggetto che rispondesse a questi due criteri la gomma sintetica con cui si erano fabbricate le pinne fino a quel momento non bastava più. E così con la *Caravelle* fu realizzata per la prima volta al mondo una pinna con scarpetta di materiale elastico e morbido e la pala con materiale flessibile e nervoso. Da allora — dal 1963 — tutte le pinne di buona qualità si fabbricano con mescole diversificate specifiche per ogni diversa parte dell'attrezzo.

Seguì la torcia *Vega*, la prima a adottare un interruttore magnetico, in modo da eliminare una possibile via d'acqua; poi l'erogatore *Inject* — a iniezione, appunto — che costituì un'autentica rivoluzione: richiedeva, infatti, il solo sforzo iniziale per attivare il meccanismo di ispirazione, poi «offriva» il rimanente volume d'aria necessario al sommozzatore, riducendo a un terzo la fatica della respirazione subacquea.

Avete presente come si presenta la bombola d'un autorespiratore moderno? Verticale, in piedi, stabilmente appoggiata su un fondello piatto. Be', anche questa del fondello è un'invenzione, un'innovazione di Ferraro e della Technisub: prima le bombole (anzi «i gruppi», come si chiamavano, perché erano sempre una coppia) si tenevano sdraiate al suolo; e i cinghiaggi per indossarle (il GAV era di là da venire) richiedevano dolorosi contorcimenti, così Ferraro e i suoi pensarono ai cinghiaggi «rapidi», alla rubinetteria con riserva automatica (anche il manometro era di là da venire), alle bombole in lega leggera,

le prime e uniche in Italia. Il pesciolino e il compasso marchiarono le prime mute di neoprene foderate, incollate e cucite; non più in fragilissimo neoprene e in sei pezzi: giacca, maniche staccate, pantaloni, cappuccio, calzari.

Il pesciolino e il compasso sono sempre lì, su tutti i prodotti Technisub, anche dopo che Luigi ha ceduto la guida dell'azienda al figlio Paolo, anche dopo che il compasso, di fatto, non lo usa più nessuno visto che i tecnici dell'azienda genovese progettano al computer (CAD, Computer Aided Design) e il computer guida le macchine che tagliano, cuciono, incollano, saldano, avvitano (CAM, Computer Aided Manufacturing).

Da qualche tempo Luigi Ferraro è presidente onorario dell'azienda che ha creato. Conserva, in ditta, un suo ufficio: un po' museo vivo, un po' sacrario, molto — ancora — sala del consiglio, perché quando c'è qualche problema pratico da risolvere tecnici e ingegneri hanno sempre qualcosa da imparare da lui. E nessuno si vergogna di chiedergli consiglio.

Ferraro il suo Tridente d'Oro non lo guadagnò per meriti industriali o militari. Ma perché, nemmeno da industriale, ha mai cessato di prodigarsi per la diffusione dell'amore per il mondo sommerso: è stato lui che, negli anni Cinquanta, ha gettato il seme delle prime organizzazioni turistiche specializzate per accontentare le esigenze particolarissime dei fanatici dell'immersione sportiva; è stato lui a insegnare a Folco Quilici come filmare sott'acqua in sicurezza; è stato lui a predisporre — con la collaborazione dell'altro suo figlio, Italo — i primi due esperimenti di vita prolungata sott'acqua, effettuati a Ustica nel 1968 e a Genova nel 1969, e a costruire — insieme con il Centro Nazionale Addestramento Sommozzatori dei Vigili del Fuoco — il villaggio sottomarino di Portofino.

Ferraro ha girato l'Italia in lungo e in largo tenendo conferenze tecniche e divulgative, si è battuto con tutte le sue forze per dare, nell'ambito della FIPS, maggiore dignità e autonomia al movimento subacqueo, a mano a mano che questo si tra-

sformava — in armonia con il mutare del costume — da un'accolita di cacciatori sottomarini in un'attività umana sempre più complessa e articolata: fotografia, archeologia, ricerca scientifica, storica, medica. Ferraro è stato dovunque nel mondo fosse richiesto il suo apporto di esperienze, di conoscenze, di pratica, di simpatia, di cultura. Si deve a lui se l'Italia, prima al mondo, ha potuto mettere a disposizione della società civile sommozzatori carabinieri, vigili del fuoco, finanzieri, uomini della Polizia di Stato: ciascun'Arma, o Corpo, con i suoi specifici compiti di istituto, ma sempre pronti a interagire, in sinergia, nell'interesse e per la tutela della gente. È davvero tanto se si pensa che tutto questo l'ha fatto un uomo solo che si era messo in testa di vincere la guerra con un siluro di legno.



*In alto, il motoscafo che L. Ferraro voleva convertire in mezzo d'assalto nel 1941 a Tripoli.  
In basso, Luigi Ferraro e Enzo Majorca.*





## FARE IL MERCENARIO NON È IL MIO MESTIERE

di Massimo Zamorani

da *Il Giornale* del 6 Agosto 1993

Quando «esplose» l'8 settembre Gigi Ferraro era in licenza a Roseto degli Abruzzi con moglie, figlio e genitori. Si presentò a La Spezia, comando della Decima, dove incontrò Junio Valerio Borghese, che gli disse d'essere deciso a continuare la guerra «per l'onore, per non tradire». «Mi sembra giusto — replicò Ferraro — ma a queste condizioni: per nessuna ragione attaccherò una nave italiana; secondo: combatterò sempre con i piedi sul territorio italiano». Siamo tutti su questa linea, confermò Borghese e Gigi: «Allora riprendo il mio posto».

Il «Gruppo Gamma», con il comandante Wolk, rimase dunque con la Repubblica sociale, così come larga parte della Decima di Borghese, e continuò la guerra. Però a Ferraro era rimasta l'impressione che l'ammiraglio De Courten fosse «recuperabile» e allora maturò un progetto pazzesco: recarsi al Sud, avvicinare De Courten, invitarlo a passare con la Rsi con quante più navi fosse possibile per continuare la guerra contro gli angloamericani. Borghese si disse d'accordo e combinò un incontro fra Ferraro e Mussolini. Ricevuto a villa Feltrinelli, Gigi raccontò al duce del suo incontro con De Courten e di come l'ammiraglio ministro gli avesse dichiarato la volontà di combattere la guerra fino alla fine, per vincerla. Mussolini, pensieroso, ri-

spose: «Non mi sorprende, ho sempre considerato De Courten il più fascista fra gli ammiragli, sarei lieto di riabbracciarlo... Cosa intende fare?». «Gli risposi — ricorda — che intendevo passare il fronte, recarmi a Brindisi, raggiungere De Courten, proporgli di tornare tra noi. Per il buon esito della missione era però necessario che anche i tedeschi fossero d'accordo. Mussolini acconsentì e allora incontrai l'ambasciatore Rahn, che subito si dichiarò favorevole: garantisco — disse — che l'ammiraglio avrà tutto quello che chiede». Ferraro partì con tre compagni d'avventura per passare le linee servendosi di un piccolo natante. Il fronte, allora, era a Francavilla, 20 chilometri a sud di Pescara, ma per tre volte una mareggiata li investì e per poco non ci lasciarono la pelle. Poi, prima del quarto tentativo, il fronte fece uno scatto in avanti e l'operazione fu annullata.

Il 25 aprile colse Ferraro a Valdagno, con il «Gruppo Gamma», c'erano i tedeschi che tentavano la via del Brennero e i partigiani che avrebbero voluto annientarli. L'inesauribile Ferraro inventò per sé un nuovissimo ruolo, sempre con l'idea che si deve tentare il tutto per tutto al servizio dell'Italia. I tedeschi intendevano reagire agli attentati e a un certo momento sembravano decisi a distruggere gli stabilimenti Marzotto che avevano dato in passato (e verosimilmente lo avrebbero dato in futuro) prosperità e benessere alla cittadina. Sempre in uniforme della Decima, Gigi faceva la spola tra i tedeschi (che lo sospettavano d'essere una spia partigiana travestita) e i partigiani (che lo tenevano in odor di nemico perché appartenente alla Rsi). Il suo scopo consisteva nel persuadere gli uni a non provocare le colonne tedesche in ritirata e gli altri a rinunciare a compiere distruzioni inutili. Venti giorni dopo il 25 aprile era ancora lì a darsi d'attorno, sempre in divisa da ufficiale della Decima, e per valutare la sua azione nulla vale quanto l'attestato rilasciatogli dal comandante della brigata partigiana «Stella» in data 4 maggio 1945: «Il sottotenente di vascello Ferraro,

vicecomandante il Gruppo Mezzi d'assalto subacquei, con preventiva piena intesa con il Cln, il giorno 26 aprile 1945 si oppose alla distruzione, da parte tedesca, dello stabilimento Marzotto e in quel giorno e nei successivi, per tre volte conduceva a termine con il miglior esito trattative con forti colonne tedesche, animate da propositi di rappresaglia sulle popolazioni e sul parlamentare stesso. Con i suoi uomini, completamente ai suoi ordini, concorreva al miglior esito della liberazione di Valdagno, dando valido aiuto alla brigata "Stella". Per il complesso della sua opera, questo comitato di Liberazione nazionale riconosce al Stv Ferraro indiscutibili meriti per la collaborazione prestata con alto spirito d'italianità».

Il 27 aprile Ferraro ricevette a Valdagno in visita il capitano di corvetta Lionel Crabb della Marina britannica e il capitano di vascello Marzullo della Marina Usa. Con tratto cameratesco i due gli chiesero se, visto che la guerra in Italia era finita, sarebbe stato disposto a far da consulente alle marine alleate tuttora impegnate nel Pacifico contro i giapponesi. Con il suo tipico sorriso ironico, Gigi rispose ringraziando: «Ho fatto il mio dovere per il mio Paese, ma combattere per altri vorrebbe dire fare il mercenario e questo non è il mio mestiere». Gli tesero la mano: «È giusto, siamo a vostra disposizione per qualunque evenienza».

L'iniziativa, l'ingegnosità, lo spiritaccio espressi in guerra, Luigi Ferraro li manifestò anche in tempo di pace. Continuò a lavorare, come tecnico e dirigente prima, come imprenditore poi, nel campo delle attrezzature subacquee. L'esordio come inventore, memore dei patimenti sofferti durante le azioni belliche, fu la pinna a scarpetta, che distribuiva la resistenza dell'acqua sull'intera muscolatura della gamba. Nacque così la «Rondine», copiata poi in tutto il mondo. Fu tra i fondatori della Confederazione mondiale delle attività subacquee; organizzò le prime scuole italiane per sub. Però volle togliersi il dente che doleva: si recò dall'ammiraglio De Courten, che

nel 1946 aveva lasciato la Marina e presiedeva il Lloyd Triestino. Fu accolto con affettuosa festosità dall'anziano signore, malfermo in salute. «Prima di congedarmi — ricorda Gigi — mi decisi a fargli la domanda che mi bruciava: ho sempre pensato che lei non fosse molto fermo nella scelta fatta, di restare con il governo Badoglio e mi proponevo di raggiungerla per invitarla a tornare tra noi; se la sente ora di dirmi se ero nel vero oppure no? Risposta difficile — mi rispose — ritengo che sarebbe dipeso molto dal preciso istante in cui ci saremmo incontrati... non aggiunse altro e lasciò questa vita pochi mesi dopo».

## I N D I C E

Presentazione .....	Pag.	5
LUIGI FERRARO, <i>MOVIM. Un omaggio dell'Accademia Internazionale di Scienze e Tecniche Subacquee di Ustica a uno dei suoi più prestigiosi Tridenti d'Oro</i> .....	»	7
Fare il mercenario non è il mio mestiere .....	»	27

Pubblicazione curata dal Dr. Giuseppe Tutone, Segretario Tesoriere dell'Accademia

Segreteria: c/o Azienda Autonoma Provinciale per l'Incremento Turistico - Piazza  
Castelnuovo, 35 - 90141 Palermo - Tel. (091) 6058420 - Fax (091) 331854

Stampa: Grafiche Renna S.p.A. - Palermo